UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Paul Lynch
Neve nera
66thand2nd, 280 pp., 17 euro

Diceva spesso di essere arrivato da lei come un angelo sceso dalle nuvole. Ti ho vista per la prima volta a centocinquanta metri da terra. Da quell'altezza, la vista non può far altro che acuirsi. I tuoi occhi luccicanti mi fissavano. Eri proprio tu quella che stavo aspettando". Non si può non partire da queste righe, e dalle poche altre che seguono, per capire *Neve nera*, secondo capitolo della trilogia irlandese di Lynch che esce domani in Italia. Descrivono l'incontro tra Barnabas e Eskra, in America, sono un flashback improvviso incastonato in mezzo a pagine dure come pietra, un breve respiro fatto emergendo dall'acqua dopo una lunga apnea, appena prima di sprofondare ancora. Come in ogni attesa compiuta, da questo incontro nasce una promessa. Barnabas sposa Eskra, e dopo anni passati a lavorare sui grattacieli degli Stati Uniti torna nella terra in cui è nato e cresciuto, l'Irlanda. Comprano una fattoria, hanno campi e una stalla con molte bestie. Stanno bene, e il vecchio Matthew Peoples li aiuta con gli animali. Hanno anche un figlio, Billy, che va ancora a scuola ma inizia già a lavorare con il padre. Ma quella promessa è destinata a morire, bruciata nel fuoco che un giorno divora la stalla di Barnabas, portandosi via con la forza di un branco di demoni tutti i suoi animali e la vita di Matthew Peoples, entrato nell'edificio per provare a salvarli. "Coloro che in seguito parlarono di quella giornata, fecero fatica a descriverla". Di quel fuoco sono piene le prime pagine del romanzo di Lynch, ma la sua fiamma non smette di bruciare fino all'ultima, straziante, riga di una storia in cui tutto è segnato da quella tragedia, e persino le cose fremono e attendono. Barnabas non sa come ricominciare dopo l'incendio, inizia a pensare che il fuoco sia stato appiccato da qualcuno di proposito, sospetta di tutti, si chiude in un silenzio cupo, smette di parlare a Eskra, si convince di potere sistemare ogni cosa. Smette di attendere, e inizia a perdere tutto. C'è una ferita, nella realtà, un dolore misterioso e insopprimibile nelle cose, che la scrittura di Lynch riesce a rendere carne, ossa, fumo, luce, ombra e cattivo odore. Accanto a ogni nome mette un aggettivo, ma il suo è un esercizio necessario, mai superfluo. I campi, il cielo, gli animali, la casa, le macerie, le strade, sono personaggi vivi che a tratti aspirano a "una forma di benedizione o a un po' di calore". Squassato dal dolore, Barnabas dopo gli anni in America si trova di nuovo straniero, questa volta a casa sua. Avere lasciato quelle persone – il paese in cui si muovono i personaggi di *Neve nera* è nel mondo ma fuori dal mondo, la Seconda guerra mondiale agli sgoccioli un'eco quasi irreale – è stata per lui fortuna e condanna. Non ha più una stalla, né amici, né un posto che può chiamare casa, e la sua furia di rimettere le cose a posto, come se l'incendio non ci fosse mai stato, lo allontana dalla famiglia. Non c'è redenzione, nelle pagine di questo romanzo doloroso, né salvezza o benedizione per chi ha smesso di attendere. Eppure la promessa di quell'incontro aveva tutto per realizzarsi. *(Piero Vietti)*

Hunter S. Thompson
Screwjack
Bompiani, 64 pp., 10 euro

A Hunter S. Thompson piacevano alcol, droghe e fucili, ma solo l'ultima delle tre l'ha ucciso. Una fucilata alla testa. La sua morte ancor più del giornalismo letterario ha impoverito Johnny Depp che, per esaudire l'ultimo desiderio dell'amico, ne ha sparato le ceneri con un cannone per tre milioni di dollari. Nella lettera d'addio, "Football Season is Over", pubblicata su Rolling Stone, dei suoi sessantasette anni scrive la più spietata delle recensioni: "Sono 17 anni di troppo. Sono annoiato. Uno stronzo", e "comportati come quelli della tua età. Rilassati – non farà male". Non era tipo da yoga.

Si dice che se riesci a ricordare gli anni Sessanta, non li hai vissuti veramente. HST è un'eccezione, basta leggere quel che si dice di lui: cane sciolto, simbolo della controcultura americana, reporter allucinato, innovatore, figura di spicco underground. E' stato il padre del gonzo journalism (il suo biografo, William McKeen, definisce questo stile "metanarrativo": come ottieni il pezzo è il pezzo), etichetta poi confluita nel new journalism, assieme a Gay Talese, Tom Wolfe, Joan Didion.

Della sua vita sappiamo quel che ha voluto lui. Detestava Richard Nixon (ne scrisse un coccodrillo: "Appunti sul trapasso di un mostro americano"), detestava gli hippie, detestava l'autorità (la lista di licenziamenti supera quella dei giornali per cui collaborava). "Preferirei chiedere l'elemosina, che lavorare per un giornale che non rispetto", disse per farci morire d'invidia. Infatti scriveva cose gustose per soldi quando aveva senso farlo, cioè quando i reportage diventavano libri, film, materia di culto. *Paura e disgusto a Las Vegas*, il libro di cui vivrà di rendita, venne rifiutato (insieme al conto spese) da Sport Illustrated e pubblicato in due parti su Rolling Stone nel novembre 1971. L'anno dopo diventa un libro e, nel 1998, un film con Johnny Depp (e poi un'amicizia, e poi le cannonate al chiaro di luna).

Tutto questo è noto. Lo sono meno i tre racconti pubblicati da Bompiani e tradotti da Marco Rossari, *Screwjack*. Li leggi e pensi a quanto sono invecchiati. Lo stile che era innovativo ora è comune. Nel primo dei tre racconti il protagonista è chiuso in una camera d'albergo a farsi di mescalina e a un certo punto ha sete e non vuole disturbare il portiere per farsi portare la birra in camera. Voi ce la vedete Loredana Bertè da sobria porsi il problema? Eppure i tempi neopuritani lo hanno riattualizzato. Nel secondo racconto, *Morte di un poeta*, il protagonista tira un pugno alla ragazza; poche righe dopo un altro personaggio dice che le bambole gonfiabili hanno salvato il suo matrimonio: può picchiarle liberamente. Nel racconto che dà il nome alla raccolta il protagonista gioca con un gatto fino a ucciderlo. Scene del genere non potrebbero più ricadere nella categoria dell'umorismo nero ma portate al banco dell'imputato come prove di mascolinità tossica. Forse non verrebbero mai pubblicate. E provi nostalgia per quella libertà. *(Manuel Peruzzo)*

Il gioco di maschere eterne nelle due Italie separate

Le parabole del Partito d'Azione e del Fronte dell'Uomo Qualunque sono descritte in uno studio dello storico Alberto Guasco edito da Franco Angeli

Quello delle due Italie separate da una variabile faglia geografica, storica, socioculturale e infine antropologica, è un topos del nostro discorso pubblico che riduce anche la più instabile cronaca politica a un gioco di maschere eterne, e nasconde la concretezza dei fatti sotto un'ipertrofia simbolica per cui tutto diventa nota a margine ai classici e alla commedia dell'arte, a Manzoni o Flaiano. Particolare fortuna ha avuto la versione proposta da Carlo Levi nell'"Orologio", dove un'Italia dei "produttori" (poco importa se cafoni o ricchi, se costretti a sfiancanti fatiche fisiche o impegnati in un lavoro creativo) si oppone a un'Italia di parassiti chiamati "Luigini", dal nome del podestà immortalato nel "Cristo si è fermato a Eboli". Qualsiasi cosa facciano, i produttori o "contadini" sono sempre un po' degli artisti autonomi; mentre nella piccola borghesia "ameboide" dei Luigini rientrano i burocrati, i letterati cortigiani, la massa che serve o che comanda. La visione leviana non è economica, è populistica ed estetizzante: ma si tratta del populismo di un azionista deluso. E proprio per descrivere le parabole speculari del Partito d'Azione e del Fronte dell'Uomo Qualunque lo storico Alberto Guasco intitola oggi alle "Due Italie" un suo studio edito da Franco Angeli. Questi antipodi elettorali nacquero e si spensero entrambi nel quinquennio 1943-'48, "aperto con il conflitto mondiale e chiuso con la guerra fredda, segnato da un'opzione antifascista iniziale e da una anticomunista finale". Il PdA fu elitario e nordico, l'Uq popolare e sudista. L'uno rappresentava una politica sostenuta da massicci piedistalli etici, l'altro sbandierava il primato dell'amministrazione, oscillando tra un liberalismo tecnocratico e un autoritarismo che dopo il '45 non osava più dire il suo nome. Da una parte c'erano i dirigenti-professori alla Parri, che Levi ritrae come un pallido cireneo assediato dalle mosche della tattica governativa, negativo di quell'anti capo più grigio ma più pratico che Brancati riconoscerà in De Gasperi; dall'altra parte stava un'opinione pubblica informe, bifronte, coi tratti di Pasquino ma anche dell'Azzeccagarbugli, di Masaniello ma anche di Franceschiello, insomma un Arlecchino pronto a servire molti padroni. Il suo bersaglio più tipico è la presunta ipocrisia dei capi azionisti. Del resto questi capi, essendo quasi tutti degli intellettuali, pensano già da soli a criticarsi: s'interrogano sul proprio virtuismo, sul volontarismo, e sull'eclettismo liberalsocialista che ha indotto il loro patrigno Croce a denunciare nel PdA un ircocervo politico. Fu la sua cifra "onesta ribellione agli imbrogli o moralismo declamatorio?", chiede Calamandrei nel '51. La diaspora è ormai definitiva, la polarizzazione ha decapitato le terze forze: ma resta appunto la suggestione dei caratteri atemporali. Se gli azionisti hanno alle spalle Gobetti, nel futuro a saccheggiarne le memorie sarà una sinistra che a fine '900 insegue improbabili quarti di nobiltà e improbabili aventini civili da derive partitocratiche o mediatiche in cui è irrimediabilmente compromessa. Se i qualunquisti vengono dal Prezzolini apota, e dai suoi figliastri longanesiani o montanelliani, a fine '900 il loro spettro si reincarnerà nella Lega, in una parte del centrodestra e nel suo vavescio manipulitesco. Finché oggi la dicotomia si riropone tra i democratici più rigidamente europeisti e i demagoghi di un'antipolitica che però grida "abbasso tutti" dai banchi del governo. Ma se di antipodi storici si parla, c'è un paradosso da tenere presente: PdA e Fronte pescavano nello stesso bacino dei ceti medio-bassi liberaleggianti e incerti. Secondo Bobbio "gli azionisti si ritrovarono ad essere respinti dal grosso della borghesia che non voleva la restauratio e dal grosso del proletariato che non voleva rinunciare alla rivoluzione. Si trovarono invece faccia a faccia con la piccola borghesia che era la classe meno adatta a seguirli": ai Levi toccavano cioè proprio i Luigini come elettori necessari quanto impossibili. Forse nella storia repubblicana l'impossibilità è stata superata solo a tratti, per brevi incursioni corsare, dalle lotte e dalla retorica di Pannella. E a proposito di retorica. Giannini il teatrante, il giornalista delle grandi tirature invidiate dalle élite, riempiva le pagine dell'Uomo Qualunque di grevi calembour contro gli avversari, storpiando ogni giorno i loro nomi di "laureatissimi fregnoni": così il primo presidente del Consiglio dell'Italia liberata diventava "Fessuccio Parmi", Salvatorelli "Servitorelli", Calamandrei "Camaleontei". Tutto questo vi ricorda qualcosa?

Matteo Marchesini

Per J Andersson
L'incredibile storia dell'uomo che dall'India arrivò in Svezia in bicicletta per amore
Sonzogno, 301 pp., 17 euro

Prima di iniziare la scuola, Pikay non aveva idea di cosa fossero le caste, perché nessuno, nella sua famiglia – originaria di Kondpoda, un antico villaggio nella foresta più vasta dell'India orientale – gli aveva spiegato che gli esseri umani erano divisi in quattro caste e migliaia di sottocaste. Lui è un "intoccabile" e quella scomoda verità gli arriverà addosso, con violenza, quando il maestro non lo fa sedere assieme a tutti gli altri compagni di classe, ma fuori, sull'erba. Siamo negli anni Settanta, nella regione di Orissa, le discriminazioni sono da tempo abolite, ma in provincia tardano ancora a essere applicate e uno come lui può studiare e giocare con gli altri bambini (i brahmini) solo nei giorni in cui ci sono le visite dell'ispettore scolastico. Nelle difficoltà, oltre alla capacità di adattarsi, emerge presso il genio e lui, crescendo, riesce a diventare in breve tempo il più abile ritrattista di tutta l'India tanto da essere richiesto persino da una donna-simbolo come Indira Gandhi. Tutto cambia di nuovo quando incontrerà una nobile e giovane turista svedese con il mito dell'India che ritrae come le altre ed è subito un colpo di fulmine. Il passaggio al matrimonio – come gli aveva predetto un astrologo alla sua nascita – avverrà quasi nell'immediato, perché secondo la tradizione di quel villaggio indiano "non ci si può innamorare se non si è sposati" ma sempre con la stessa rapidità, quella splendida ragazza bionda dovrà tornare a casa. "La vita rinasce in un ciclo continuo", gli dirà lei, grande sostenitrice dell'idea della reincarnazione di ogni essere umano o animale in altri esseri viventi dopo la morte e convinta che si possa conoscere il passato o il futuro solo partendo dal presente. Nel suo, Pikay non ha nulla se non una vecchia bicicletta, l'unico mezzo a disposizione per raggiungerla dalle cime innevate dell'Afghanistan alla terrà dello scià, dalla Turchia all'Europa, dando così inizio a un lungo viaggio che durerà cinque mesi. Dodicimila chilometri di pedalate tra fatiche insostenibili, migliaia di facce diverse, solitudine, avversità di ogni tipo e dolori, ma per uno come lui, la soluzione a ogni cosa, "l'antidoto" che lo farà andare sempre avanti è l'amore, le sue matite e la fede. "Devi combattere l'ignoranza, il pregiudizio e aiutare le persone di ogni casta", gli ricorda Shiva, e Dio non deve essere un mezzo per opprimere i poveri, "ma per mettere un freno all'arroganza dei privilegiati e cambiare il mondo". Una storia vera, la sua, una favola speciale niente affatto scontata che uno come Andersson ci racconta in questo libro avvincente già tradotto in diciotto lingue che presto diventerà anche un film. "Siamo schiavizzati dalle nostre menti che ci controllano, provate a seguire il cuore", dirà Pikay. Visti i tempi, non ci può essere consiglio più prezioso. *(Giuseppe Fantasia)*

Wolfram Eilenberger
Il tempo degli stregoni
Feltrinelli, 432 pp., 25 euro

Nella sala del Grand Hotel Belvedere di Davos, Alpi svizzere, tra i distinti ospiti in abito da sera fa il suo ingresso un uomo piccolo di statura, ancora equipaggiato da sci, il volto abbronzato dal sole di montagna. Martin Heidegger, nei giorni seguenti di quel marzo del 1929, davanti a una platea di giovani studiosi si sarebbe confrontato sulla domanda "Che cos'è l'uomo?" con Ernst Cassirer, massimo esponente della scuola neokantiana, al momento avvolto in coperte per riprendersi da un raffreddore. Come i protagonisti del dibattito, le risposte a questo interrogativo rispecchieranno non solo due opposte visioni del mondo ma i contrasti di un'epoca che stava volgendo al termine. Nel giugno dello stesso anno, con la sprezzante frase "non fatene un dramma, so che non lo capirete mai", si concludeva a Cambridge l'esame di abilitazione in filosofia di un geniale ex miliardario austriaco, Ludwig Wittgenstein. Lapidario terminava anche il suo *Tractatus*, presentato in quella sede come tesi: "Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere". Nell'autunno berlinese di qualche mese dopo, lo scrittore e critico Walter Benjamin, flâneur sempre a caccia di libri nei mercati antiquari, fallite le ambizioni accademiche, in crisi finanziaria non per il venerdì nero di Wall Street ma per le pratiche di separazione dalla moglie, si faceva ricoverare in un sanatorio. Convergono in questo cruciale 1929 gli itinerari di questi quattro giganti della filosofia, che la penna di Wolfram Eilenberger insegue senza sosta lungo tutto l'arco degli anni Venti e che abilmente intreccia fra analogie, rimandi e contesti. Il "sentiero nel bosco" del pensatore della Selva Nera alla ricerca del luogo originario della filosofia, passando davanti alla finestra chiusa dalla quale Wittgenstein si interroga sui problemi fondamentali della conoscenza e del linguaggio, si incrocia con la benjaminiana "strada a senso unico" della modernità, per giungere alla labirintica Biblioteca Warburg nella quale Cassirer è alla ricerca delle radici di quel pensiero mitico ancora capace di influenzare il presente. Dopo una catastrofica guerra, nella parentesi dell'irresoluta Repubblica di Weimar, in modo diverso ma ugualmente profetico questi protagonisti d'eccezione riflettono sulle grandi ambivalenze e ambiguità dell'esistenza moderna, del pensiero ma soprattutto delle loro stesse vite.

Questo libro è un pregevole esempio di populare Philosophie, genere divulgativo da noi incosistente che ha il pregio di narrare come un avvincente romanzo importanti e complessi temi di storia delle idee, in uno scenario ricchissimo di aneddoti. Rimane forse delusa l'aspettativa cui il titolo direttamente rimanda: non si alzano fumi di zolfo e da questi stregoni non si allungano cupe ombre. Tutto magicamente occultato. *(Davide Simonato)*

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

Di Balthasar Klossowski de Rola, in arte Balthus, si è parlato per la recente petizione al Metropolitan di New York perché ritirasse una sua opera. Motivo? "Romanticizza la sessualizzazione di una bambina". Il museo non si è fatto convincere e il quadro resta lì appeso. Anche a Basilea potrebbe scoppiare qualche casino. Stiamo a vedere. Per gli appassionati del genere (nel senso della polemica su questi temi) la visita è vivamente consigliata. Potranno constatare con i loro occhi la qualità della pittura di Balthus. E in loro lo scandalo divamperà ancor più vivo. E' giusto che la grande arte degenerata ci tolga il sonno.
- **Basilea, Fondazione Beyeler. "Balthus". Dal 2 settembre al 1° gennaio**
- **info: fondationbeyeler.ch**

* * *

Ultima chiamata per Leonardo a Napoli. C'è tempo fino a domenica per compiere il pellegrinaggio presso questa reliquia della formidabile mano del maestro. Piccolo disegno, forse una dimostrazione di quanto dettava nel suo Trattato di Pittura: "Fa tu adunque alle tue teste gli capegli scherzare insieme col finto vento". Un volto di donna, dolcissima, come solo le dee nate dalla mente di Leonardo sanno essere. Il finto vento spettina la chioma, stilizzata quasi fosse dipinta da Cy Twombly. Da lunedì il disegno torna al suo posto: la Galleria Nazionale di Parma. Potete andarla a vedere anche lì, non è vietato.
- **Napoli, Gallerie d'Italia. "La scapiliata" di Leonardo da Vinci. Fino al 2 settembre**
- **info: gallerieditalia.com**

MUSICA
di Mario Leone

La dodicesima edizione del Festival MiTo prende il via con il bagaglio ricco di aspettative, curiosità ed eventi di assoluta importanza. Un Festival musicale organizzato e realizzato tra Milano e Torino, due città diverse ma che trovano in questa manifestazione una rara sinergia. Il tema scelto per quest'anno, dal direttore artistico Nicola Campogrande, è la danza. I concerti approfondiranno l'aspetto gestuale della musica, il movimento intrinseco ed estrinseco necessario a produrre suono. Ispirati a questo tema 123 recital in sedici giorni con molti concerti gratuiti e i restanti a cifre simboliche.
- **Milano-Torino, dal 3 al 19 settembre**
- **info: mitosettembremusica.it**

* * *

Anche quest'anno l'estate toscana si chiude con il Festival di Musica Antica, curato da Fondazione Teatro di Pisa e l'ensemble in residenza Auser Musici con la direzione artistica di Carlo Ipata. Un viaggio musicale attraverso l'architettura Romanica pisana. Ecco perché il titolo "Sound of stones". Ogni giornata del festival prevede una visita guidata la mattina, un concerto pomeridiano, una degustazione enogastronomica e infine il grande concerto serale con alcuni tra i più importanti nomi italiani della scena musicale antica.
- **Pisa, Festival di Musica Antica. Dal 30 agosto al 2 settembre**
- **info: ausermusici.org**

TEATRO
di Eugenio Murrali

"Dei conflitti e delle civiltà" è il tema della 38esima edizione di Operaestate Festival che si svolge fino a ottobre a Bassano del Grappa e in altri 35 comuni della pedemontana veneta. Il festival si declina tra teatri, ville, castelli, giardini e parchi storici: il tema del conflitto si ricollega alla fine della Grande Guerra di cui quest'anno si celebra il centenario. Nei prossimi giorni: il 29 "Storia di un'amicizia" dalla tetralogia di Elena Ferrante, dal 29 al 31 "Giudizi Universali" di Roberto Cavosi, il 31 e 1 "Nettles" il progetto degli svizzeri Trickster-p e Intimità di Amor Vacui, il 2 "Egon Schiele: la febbre del tempo".
- **Bassano del Grappa, "Operaestate Festival". Fino al 7 ottobre**
- **info: operaestate.it**

* * *

A Parigi è il momento della 19esima edizione del "Festival Itinérant des Arènes de Montmartre", che si svolge tra la cour de l'Hôtel de Beauvais e le Arènes de Montmartre. La manifestazione mette insieme teatro di tréteaux, commedia dell'arte, teatro musicale ed è rivolto anche ai ragazzi. Benché abbia assunto nel tempo un'impronta turistica, il festival resta interessante, offrendo un esempio di teatro di tréteaux, il teatro ambulante praticato in Francia nel '600. Fino al 30 agosto "Hamlet" da Shakespeare, dal 31 al 2 settembre "Le mariage de Figaro" da Beaumarchais, dal 3 al 6 "Les 3 Samourais", dal 7 al 9 settembre "La vraie vie des pirates".
- **Parigi, "Festival Itinérant des Arènes de Montmartre". Fino al 9 settembre**
- **info: treteauxnomades.com**

PRESSToday (amministrazione@66thand2nd.com) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.